

- Genova - Circolo fratellanza.
Grindelvald - Costa Giovanni.
Guattieri - Società operaia.
Gualzora - Società Morale.
Imola - Circolo socialista « Figli del Lavoro. »
Lodi - Circolo operaio.
Mantova - Società cooperativa del 1° e 2° mand.°
Milano - Comitato centrale cooperative operai di Milano e provincia.

- Milano - Associazione tipografica, sede compositori.
Cooperativa di lavoro fra braccianti della provincia.
Consolato operaio.
Fascio lavoratori.
Federazione di resistenza meccanici.
Legg di resistenza Cuochi e Camerieri.
Legg miglioramento Sarte da donna.
Sezione Panattieri della Camera del lavoro.
Società Beniamino Franklin.
Società Genio-Lavoro.
Società Manfredini.
Società Marmisti.
Società Impresori Tipografi.
Società di Resistenza fra Sarte e Sarte.
Società Scalpellini.
Società Tintoretto.
Unione Litografi.
Unione fra gli impiegati di amministrazioni commerciali e private.

- Molletta - Circolo « Pensiero ed azione. »
Monza - Società di M. S. fra i Cappellai.
Società operai Meccanici.
Società Universale.
Montemarciano - Circolo repubblicano « Capitale e Lavoro. »
Napoli - Associazione tipografica.
Noci Ligure - Lega fra Lavoratori.
Parma - Circolo socialista.
Società Lavoratori.
Circolo Giordano Bruno.
Circolo Mazzini.
Fascio operaio di resistenza.
Società Libertà e Lavoro.
Pieve d'Olmi (Cremona) - Cooperativa artigiani e braccianti.
Pieve Ottoville - Società operaia di M. S.
Pisa - Società operaia di M. S. ed istruzione.
Poggio Rusco - Circolo radicale.
Pontassieve - Gruppo socialista.
Potenza - Società agricola.
Prato - Feder. intern. dei lavoratori (Sez. reg.).
Quarngento - Società agricoltori.
Ravenna - Associaz. generale operai braccianti.
Reggio Emilia - Associazione cooperativa operai braccianti di Caviglioglio.
Società artigiana di M. S.
Società anonima cooperativa Muratori ed affini.
Società « L'Emilia » di M. S. fra operai d'ambo i sessi.
Società operaia di Villa Ospizio.
Società Biraoli.
Roma - Unione emancipatrice operai muratori e provincia.
Sagliano Micca - Società operaia.
Sampierdarena - Circolo operaio C. Pisacane.
Lega di lavoro « L'emancipazione ».
Fascio operaio indipendente.
S. Remo - Circolo Carlo Cafiero.
Federazione operaia sanremese.
S. Severo - Fascio operaio.
Savona - Circolo socialista.
Fascio dei lavoratori.
Società Conciapelli.
Sesto - Tessitura cooperativa.
Sestri Ponente - Società calderai e carpentieri in ferro.
Siena - Circolo di studi sociali.
Società Emancipazione Figli del lavoro.
Torino - Società cooperativa arte muraria.
Trapani - Nucleo socialista.
Venezia - Lega per l'emancipazione dei lavoratori.
Verona - Società generale M. S. lavor. panettieri.
Unione Democratico-sociale.
Vicenza - Fratellanza di M. S.
Vidugliato - Società operaia di M. S.

Lo Statuto del Partito

Abbiamo detto e ricantato in due articoli nel numero scorso. L'importante — la base del Partito e la sua difesa — è e non può essere altro che il suo Programma.
Il Programma elastico, vago, buono a tutto, che parla di eguaglianza, di sovranità popolare, di unione e di emancipazione in genere, deve rimpolparsi e determinarsi coi principi votati dai Congressi e espliciti nell'azione di tutti i partiti operai che contano qualche cosa e che si rispettano: abolizione del salariato — proprietà collettiva delle terre e degli strumenti di lavoro — conquista del potere per la trasformazione dello Stato e delle Amministrazioni a vantaggio dei lavoratori e per l'abolizione delle dipendenze di classe.
Mezzo a tutto ciò l'organizzazione e la lotta di classe, portata in tutti i ripari e i fortissimi nemici: nella campagna, nell'ufficio, nel Municipio, nelle Opere pie, nel Governo: lotta economica e lotta politica insieme, necessariamente indipendente e contraria all'azione di tutti i partiti della borghesia.
L'aver trascurato nel Programma la netta e precisa specificazione di cotesti principi — sanciti, lo ripetiamo, dal voto del Congresso di Milano e che, forse perciò, ai compilatori del Programma parvero dover essere impliciti — ha portato per conseguenza la necessità di ripararli poi nello Statuto, con altre norme che difendessero il partito e lo salvassero da intrusioni pericolose e dall'equivoco.
Ma poiché nessuna difesa, che non sia di principi, potrebbe riuscire allo scopo — il rimedio, come fu escogitato, diventò a nostro avviso anche peggiore del male. E volendo tutelare il partito per una via che non può esser la vera, non si riesce che a diminuirlo, se non pure a disfarlo. Viceversa non lo si tutela affatto.

In altri termini il Programma troppo largo rese necessario uno Statuto troppo stretto: e quest'anno — per la quale le idee non riescono a passare né, passate, possono restarvi — è la castrazione, la negazione del Partito.

Basta leggere, infatti, l'art. 2° dello Statuto riferendolo all'art. 1° — il quale a sua volta richiama quel programma del quale abbiamo già fatto la critica — per avvedersi che cotesti Programma e Statuto, messi assieme, non fondano un partito, ma creano tutt'al più una corporazione — una federazione di mestieri, disposta, se potrà, a combattere per puri interessi di mestiere, e anch'essi molto mal definiti — un pasticcio insomma il quale, nella migliore ipotesi (ed è proprio un'ipotesi molto e troppo migliore per noi italiani), potrebbe riuscire all'ideale delle Trade's Unions inglesi — quell'ideale meschinamente borghese che le stesse Trade's Unions, che lo sperimentarono, hanno ormai rinnegato e che fu sempre respinto dai partiti operai che aspirano sul serio all'emancipazione di classe.

In esso articolo infatti è sancito che del Partito — salvo eccezioni tassative — non fanno parte le sole associazioni di lavoratori manuali, rappresentate da lavoratori ugualmente manuali. Questo, se non fosse lo spirito, è la lettera dell'articolo in esame: il quale fa astrazione completa dai principi di massima (e infatti il programma non gli li porge) per ridursi ad ammettere o respingere i membri del Partito a seconda della stoffa materiale di cui sono vestiti, oppure del taglio dell'abito. Poco manca non si domandi un esame nel quale si provi di non aver fatto la terza elementare o di essere illetterati a dirittura.

Ora, se l'esercizio di un lavoro manuale — anzi l'iscrizione ad una data arte e a un determinato mestiere — si capisce che sia la condizione necessaria e naturale per entrare e per deliberare in una data lega di resistenza o in una federazione di queste leghe; tutto ciò non ha nulla a fare colla formazione, colla vita e coll'azione di un partito operaio cosciente, ossia — che è la medesima cosa — di un partito socialista dei lavoratori. Il quale, se vuol essere qualche cosa e a qualche cosa riuscire, non solo deve affermarsi e determinarsi sulla base dei principi e degli scopi che lo caratterizzano, ma deve accogliere in sé — tutte ed esclusivamente — quelle forze, quelle fedi, quelle attività, che in nome di quei principi e per quegli scopi scendono a battaglia.

Respingere le schiere animose dei lavoratori della penna e dell'ingegno — siano impiegati o studiosi o professionisti — che, accettando nettamente il programma, s'impegnano, e ne danno prova, di lottare per lo scopo comune — respingere l'immensa forza di cultura, di idealità, di coraggio, di indipendenza personale, che vien oggi, sotto la bandiera socialista, a lottare per l'emancipazione della classe asservita, ripudiando ogni comunione d'interessi colla classe sfruttatrice — sarebbe, a senso nostro, il suicidio intellettuale, morale ed economico del partito operaio.

Noi ricordiamo benissimo come nacque, al Congresso di Milano, l'ordine del giorno cui si modellò l'art. 2° dello Statuto.

Respinto, come troppo impreciso, un ordine del giorno Dell'Avale, e dovendosi nella tregua di pochi minuti preparare un nuovo ordine del giorno improvvisato, furono presi e uniti assieme i primi periodi del programma dell'antico «partito operaio». Il Congresso aveva fretta e l'ordine del giorno passò. Ma questo fatto che dipendeva, ripetiamo, dall'andamento affrettato e farraginoso del Congresso in quella sua seconda ed ultima giornata, non dispensava, crediamo, i compilatori dal riprendere in esame la materia a norma dei principi e, meno fedeli alla lettera e più allo spirito dei deliberati, farne uscire uno schema di Statuto logico e coerente.

D'altro canto nessuno sosterrà che gli abitini dell'infante possano servire al giovane fatto, e che il nuovo Partito dei lavoratori italiani debba rattropparsi nel cesto e nelle dande che servono a difendere i primi movimenti dell'antico «partito operaio».

La necessità di metodi più ampi e meglio confacenti allo scopo è riconosciuta da ogni socialista od operaio intelligente.

Agli inizi della sua vita, sebbene il soffio promotore gli venisse dall'idea socialista, il partito operaio ancor bambino, vedendo il movimento operaio tutto isterilito e guasto dalla interessata intrusione di elementi borghesi e politici (soci onorari, beneficati, ecc.) nelle sue società e nelle sue assemblee ove portavano le aspirazioni e gli interessi del capitalismo, sentì l'urgente necessità di questa prima difesa: respinse in massa tutto ciò che non vestisse la blouse operaia.

Con questo metodo sommario un lavoro di epurazione fu fatto, che forse, in quei momenti, non era conseguibile altrimenti. Tutti i partiti operai presero a formarsi così.

Ma quando i partiti operai diventano adulti e maturi per l'idea socialista — e questa non è più soltanto per essi una vaga aspirazione, ma diventa il nerbo e la coscienza del loro programma — allora quella prima difesa, tutta materiale, diventa altrettanto puerile quanto rovinosa.

Riconosciuta la assoluta impotenza della lotta di mestiere nella cerchia del capitalismo, dissociata dall'azione complessa che tende a rovesciarlo, il Partito operaio diventa partito socialista e cessa di essere una semplice corporazione. Le corporazioni

rimangono per la difesa dei limitati interessi professionali e come la materia prima e più salda del Partito: ma il Partito si sovrappone ad esse elevandone l'azione e le forze, e allora non è più il tipografo, il panettiere, il metallurgico che scendono all'agone — è bensì il lavoratore cosciente ed il socialista.

Dicemmo che il debole argine rizzato dall'art. 2° dello Statuto, mentre sottrae al Partito l'alluvione di umori assolutamente necessari al suo progresso, è viceversa una difesa illusoria dall'equivoco e dall'impotenza che esso trae dietro.

Infatti siamo ben lunge, in Italia, dall'aver una massa lavoratrice tutta socialista. L'illusione dell'utilità della lotta di semplice mestiere e più ancora l'apatia e l'ignoranza dominano ancora troppa parte dei nostri compagni di lavoro, perchè la giacca dell'operaio manuale sia una garanzia per sé stessa.

Si deve dunque tornare alla sola garanzia possibile e seria — quella dei principi e degli scopi. Diversamente, in luogo del nucleo vitale di un Partito, che possa svilupparsi ed operare, avremo un amalgama inorganico di elementi cozzanti fra di loro, incoerenti ed inconsapevoli, e saremo sempre ai primi passi e — già lo dicemmo — ogni nostro Congresso sarà eternamente il primo.

È necessario che da questa situazione — già vinta in gran parte — il Congresso di Genova ci sciolga definitivamente. È urgente fare un passo avanti e un passo decisivo.

Il principio operaio socialista — unico criterio del Partito — deve informare ugualmente il Programma e lo Statuto. Che cosa spaventa i timidi? Credono che gli operai debbano restare eternamente nel limbo? O temono che la borghesia si faccia socialista? La Lotta di classe.



È vero che il progresso esige uno sviluppo sempre crescente delle industrie?

È vero che lo sviluppo dell'industrie ha per conseguenza l'accenramento della ricchezza in proprietà ad un numero sempre minore di persone?

È vero che l'accenramento della ricchezza ha per conseguenza una maggior produzione, ottenuta con un numero minore di operai?

È vero che, in conseguenza di questa trasformazione lenta e continua delle industrie, i lavoratori vanno riducendosi a condizioni economiche sempre più distinte e lontane dai proprietari della ricchezza?

È vero che questi due classi di uomini hanno interessi opposti?

È vero che la classe dei lavoratori va istruendosi sempre più ed impara a meglio conoscere le condizioni reali che la distinguono dalla classe dei proprietari?

È vero che la classe dei lavoratori si organizza per la difesa dei propri interessi?

È vero che la classe dei proprietari si oppone alla organizzazione dei lavoratori ed organizza per parte sua la difesa dei propri interessi?

È vero che questo grande dissidio si ripete eguale in tutti i paesi civili del mondo?

È vero che esso è indipendente dalla volontà personale degli uomini?

È vero che esso non si può estinguere per mezzo dell'insegnamento dell'altruismo, della fratellanza, dell'amore?

Sì? Ebbene, tutto questo significa: Lotta di classe.

La questione degli appalti Municipali

Risposta al Pungolo

Dunque la questione pel Pungolo — esso l'ha ripetuto due volte — sta tutta qui: — Può legalmente il Municipio imporre ai suoi appaltatori quelle clausole di orario massimo, di salario minimo, di arruolamento di operai dalla Camera del Lavoro, ecc., che sono necessarie ad impedire che — almeno sugli operai che lavorano per l'ente morale Comune — si eserciti quello strozzamento di cui ci dà esempio l'industria privata? Può obbligare che gli operai per lavori comunali di Milano si prendano da Milano — dove è tanta folla di disoccupati in miseria — invece che requisirli al ribasso dal di fuori, ecc., ecc.?

Se legalmente lo può anche in Italia — come lo possono, e lo dimostrano coi fatti, tanti Municipi stranieri — nulla, a quanto pare, di più giusto, di più utile e di più encomiabile anche per il Pungolo. Se no, è inutile domandare quello che è impossibile. È così, Pungolo adorato!

Ebbene noi — sarà effetto di poca sapienza nell'uno e nell'altro giure — ma noi stabiliamo al solo vedere che una simile questione si ponga. Sappiamo che c'è dei giurisperiti, e anche di valore, che si sono fatta la questione. Ma questo dimostra solo (ci perdonino gli amici avvocati) come la giurisprudenza borghese, a furia di sottigliezze e di cavilli, possa spargere la nebbia anche nelle teste più biare e suggerire ai « sapienti » di far nascere i ciottoli apposta per incepparvli.

Intanto e ad ogni buon fine — per tenerci al gergo curiale — premettiamo una pregiudiziale generica. Il si può o non si può secondo la legge vigente è una faccenda che interessa mediocrementa gli operai socialisti. Il partito socialista non è un partito legalitario, nel senso pecorile della parola. Le leggi non ci vengono da nessun Sinai. Se le leggi son cattive si può e si deve mutarle. L'agitazione, l'organizzazione e la propaganda si fanno appunto — da che mondo è mondo — anche per questo.

Non vediamo noi, proprio ora, ad Ancona, un Congresso di Sindaci riunito apposta per domandare la mutazione di una quantità di leggi vessatorie od inique?

E la borghesia — quando assunse il potere, togliendolo ai despoti, ai preti ed ai feudatari — si è forse fatta scrupolo di mutare da capo a fondo il sistema legislativo, giudiziario e politico, abolendo e creando codici, svedendo privilegi, rimaneggiando i diritti di proprietà, mutando scopo e natura ad istituzioni che avevano il suffragio dei secoli? Si fa forse scrupolo di rispettare lo statu quo legale, quando incamera beni ecclesiastici, trasforma opere pie, vende proprietà comunali, ecc., ecc., a tutto onore e profitto del capitalismo?

Il si può e il non si può legale è buono per gli avvocati e pei giudici — non serve a nulla pei partiti che si muovono appunto per trasformare, gradualmente o rivoluzionariamente, tanti non si può in altrettanti si può e viceversa. Se quel che noi domandiamo fosse utile alla borghesia, stia certo il Pungolo che — quando non fosse legale — sarebbe stato legalizzato da un pezzo. E anche senza bisogno di nuove leggi. Per dir bianco al nero, od oggi bianco e domani nero secondo l'interesse dei dominanti, non è stato inventato apposta quell'ordigno di gomma elastica che è la giurisprudenza dei tribunali?

Non appena il proletariato avrà conquistato una seria ingerenza nei pubblici poteri, stia attento il Pungolo che di queste trasformazioni non vedrà delle belle. Quante allegre e leggi flammate si faranno di quelle innumerevoli cartacce che ingombrano biblioteche ed archivi e suggellano il diritto di conquista, il diritto del più forte — dei quintali infiniti di quelle leggi che « nessuno deve ignorare » e che non sanno neppure gli avvocati e i magistrati che se ne fanno il desinare e la cena!

Ma, dati pure i nostri codici, torniamo a domandare: l'impedimento dov'è? A meno di pensare, colla scuola dei despoti, che « tutto è proibito, salvo quello che la legge espressamente permette », noi davvero non sappiamo vederlo.

E poiché è il Pungolo che lo afferma, noi — teniamoci sempre nel gergo — rigettiamo su di lui l'onere della prova. Lo dice anche il latino!

Ci mostri il Pungolo un paragrafo della legge comunale o di qualunque altra legge che obblighi il Comune a farsi complice degli strozzatori — allora ci daremo per vinti.

Il nostro Codice civile (nostro per modo di dire!) per quanto sia — come l'ha detto il prof. Salvio — il codice dei proprietari, e benché quindi non si occupi quasi affatto della locazione di lavoro — tuttavia non contiene in proposito alcun espresso divieto.

Tutte le condizioni di un contratto sono valide tranne le impossibili e le immorali. E il contratto è legge.

Sosterrà il Pungolo che le clausole da noi chieste sono condizioni impossibili, come quella che citano sempre gli avvocati: « se toccherai il cielo col dito »? — O sosterrà che sono immorali? Noi non crediamo che neppure fra i giudici borghesi — ed è tutto dire! — ci sia alcuno che avrebbe la tozza di asseverarlo.

E allora?

Sappiamo che v'è un altro ordine di difficoltà pratiche: vi sono gli operai non organizzati, i saraceni, i krumiri — felloni della propria classe — che patteggiano segretamente coi padroni per farla in barba ai capitoliati.

A questo guaio — che in parte potrà prodursi — solo una seria e salda organizzazione e coscienza di classe metterà un riparo assoluto.

Del resto anche a questa difficoltà — che non è legale, ma di fatto — si può portare un rimedio fin d'ora colla pattuizione e l'applicazione di buone penali.

Il Municipio stabilisca: — il contraente che violerà questi patti pagherà la prima volta 500 lire, la seconda 1000 e così via di seguito. I salari nella borsa sono, per certa gente, il migliore dei persuasivi.

E la penale deve pagarla solo chi può — ossia soltanto l'imprenditore.

Sa il Pungolo cos'hanno fatto in certi Stati nei quali il proletariato è diventato qualcosa più di una merce e ha acquistato un po' di voce in capitolo?

Siccome la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e quella sul massimo di orari erano spesso violate colla condiscendenza di taluni operai, hanno decretato che le contravvenzioni si accerteranno in confronto di entrambi i colpevoli, ma le multe le pagherà il solo imprenditore.

In quegli Stati si è calcolato che nel contratto di lavoro la libertà dell'operaio è menomata — quando non è soppressa — dal bisogno in cui versa, il quale costituisce uno stato di violenza, se non materiale, non perciò meno reale ed indiscutibile. L'operaio è quindi immune da pena.

E qui — veda il Pungolo — è tutta la differenza